

**Craxi
si è
dimesso**

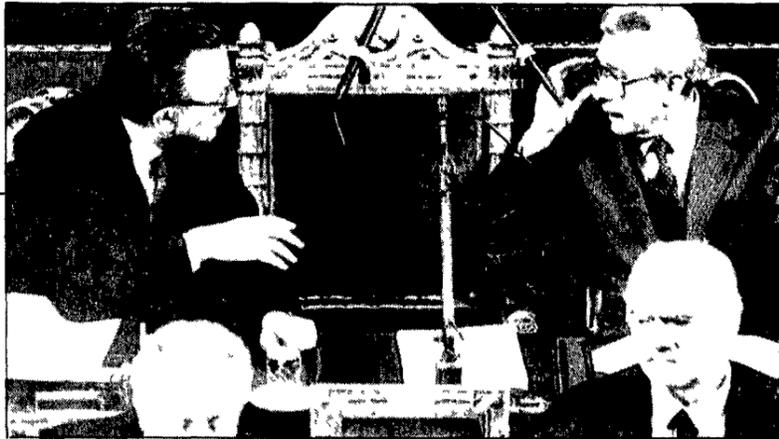


Il discorso del presidente del Consiglio davanti all'assemblea del Senato «Lascio, ma non per quel patto» Craxi attribuisce la crisi agli «ultimatum» dc

L'uscita di scena non dipenderebbe dalla staffetta - Assente un'analisi sulle ragioni politiche del collasso della maggioranza - Polemica con De Mita sul «prefascismo» - Pesanti allusioni a Spadolini per il «provincialismo dotto» che «mortifica» il ruolo dell'Italia - Applaudono solo i socialisti

ROMA — «Annuncio, rimettendo alle decisioni del presidente del Senato, che non appena mi sarà concesso di lasciare quest'aula, chiederò udienza al capo dello Stato per rimettere nelle sue mani l'incarico di presidente del Consiglio e le dimissioni del governo. Sono le 17,20 quando Craxi — in una grembiata aulica di palazzo Madama — pronuncia le ultime parole del suo discorso. Quelle con l'annuncio delle dimissioni. L'applauso è rado, debole, breve. Le comunicazioni del presidente del Consiglio sono salutate da una ventina di senatori socialisti. Tutti gli altri settori sono immobili e freddi. Craxi — attorniato da 10 ministri e 9 sottosegretari — parla per venticinque minuti leggendo quattordici cartelle. Quelle che contano sono le prime due dove il presidente dimissionario allude alle ragioni del naufragio del suo dicastero, riducendo tutto alla litigiosità dei partiti alleati. Il resto è esaltazione dell'operato del suo governo e di quanto bene se ne parli in tutti i continenti. Ma ecco l'osordio. «La decisione delle dimissioni non è derivata dalla constatazione di un ulteriore e definitivo aggravarsi delle difficoltà politiche. Un campo infittito da polemiche che si sono fatte via via sempre più insistenti. Un'atmosfera politica che, da una parte, era da tempo, ha finito con il diventare irrespirabile e nociva per tutti, sino alla formulazione di ultimatum che possono apparire come l'esatto contrario dello spirito di collaborazione e di coesione necessario per la vita di una coalizione. Una decisione non determinata da un errore di cui il governo debba rendere conto e per il quale

cora una volta ad una ostinata pregiudiziale politica. Quando parla della politica estera non riparla una allusione polemica a Spadolini. E chiarmente il ministro della Difesa uno dei portatori di quel «provincialismo dotto» ma pur sempre provincialismo che accusa di velleitario nazionalismo ogni sottolineatura della im-



ROMA — Andreotti e Forlani ieri in aula al Senato, in alto, Bettino Craxi

una sola citazione personale, quella dedicata ad Arnaldo Forlani per aver «interpretato correttamente lo spirito di collaborazione, il rispetto della diversità, i doveri che ne derivano a tutti noi. Poi un grazie anche alle forze di opposizione (con trasparente riferimento al Pci) nonostante le polemiche aspre, le contrapposizioni radicali, un'intransigenza che può talvolta essere apparsa, a chi l'ha subita, ingiustificata e pregiudizialmente ostile». La staccata finale è per Ciriaco De Mita. Dice Craxi che il tempo è ormai maturo per «eccezionali riforme istituzionali». Ma, «dire come si è detto che saremo ad una sorta di prefascismo significa azzardare paragoni che non hanno nessun rapporto con la realtà». La verità per Craxi è il rischio di un accentuarsi del distacco tra governanti e governati. Infine l'augurio che «la vicenda che sta per aprirsi possa trovare la via di una soluzione positiva e utile». E i referendum? Pur non nominati esplicitamente, sono definiti «le altre grandi questioni ancora aperte, su di esse se non si saldassero tra le forze politiche le intese necessarie, dovranno giudicare i cittadini secondo quanto prevedono le leggi della Repubblica». Questo concetto, tradotto, vuol dire una cosa lapalissiana: se sono elezioni anticipate i referendum saltano, se non si vota i referendum si fanno, salvo un accordo per cambiare le leggi sottoposte alla volontà popolare. L'annuncio delle dimissioni è formalizzato alle 18 con una lettera di Craxi ad Amintore Fanfani. Non segue dibattito. S'è aperta l'ennesima crisi extraparlamentare.

Pci: «Usate le Camere per scenografia»

Gli interventi di Pecchioli e Napoleoni che hanno chiesto un dibattito in aula

ROMA — Crisi parlamentare? No, quella che si è aperta ieri è un altro esempio, fra i tanti della storia della Repubblica, di crisi extraparlamentare. Le comunicazioni fatte dal presidente del Consiglio a palazzo Madama, senza che il Senato avesse la possibilità di discuterle, hanno configurato «un uso puramente strumentale e scenografico del Parlamento». Questa è la definizione cui è ricorso Ugo Pecchioli, presidente dei senatori comunisti che ha preso in parola prima di Craxi per motivare appunto la richiesta e la necessità di un formale dibattito sull'annuncio di crisi. Questione sollevata con forza, insieme ai comunisti, dalla Sinistra indipendente, dal radicale senatore Mario Signorino (ha definito che il Senato avesse «una conferenza stampa» ed ha abbandonato l'aula), e anche dai Msi. Ed è stato chiamato in causa il presidente del Senato Amintore Fanfani che, subito dopo le dichiarazioni di Craxi, ha sospeso per un'ora la seduta rimettendosi alle decisioni del capo dello Stato prospettando, cioè, l'eventualità che Francesco Cossiga

rinviasse Craxi ad un dibattito parlamentare prima di accogliere seppure con riserva, le dimissioni del governo. Ma più tardi, poco prima delle sette, Fanfani ha solo dato lettura della lettera appena ricevuta in cui Craxi informava il Senato delle sue dimissioni a Cossiga. Dunque, niente dibattito. «Chi è l'assassino», ha esclamato il comunista Lucio Libertini. Replica di Fanfani: «Questa non è una corte di giustizia!». Il senso della richiesta comunista, avanzata fin da venerdì scorso, l'aveva spiegato in aula lo stesso Pecchioli. «Esso consiste nella necessità che sia rispettato il ruolo del Parlamento di mettere in chiaro i termini reati della crisi politica che da tempo ha investito e ora travolge il governo del pentapartito. L'assenza di una discussione produce, invece, un altro esempio di quella pratica delle crisi extraparlamentari deleteria per la credibilità e il ruolo delle istituzioni. E non è neppure vero che mancessero esempi di crisi parlamentari vere soltanto per restare al di fuori del confronto democratico che, per essere tale, deve avvenire nella sede del Parlamento». Eppure c'era già l'esperienza della

crisi di agosto — con l'espedito inaudito di un patto fra privati per la «staffetta» — a dimostrare che sfuggendo ad un confronto in Parlamento, in cui si rendeva chiaro al paese la portata dei contrasti e delle scelte da compiere, si costruiva sulla sabbia, si semina confusione e non si risponde alle esigenze del paese. Ma il governo ha evitato anche «di affrontare alla Camera — come doveva — la discussione già prevista sulla mozione di sfiducia presentata dal Pci, nonostante lo stesso Craxi nei giorni scorsi avesse quasi sfidato — riferendosi alla stessa maggioranza — chi voleva determinare una crisi a far ricorso agli strumenti costituzionali per un chiarimento di fondo». Invece, il governo è venuto meno a un «obbligo» tanto più inderogabile di fronte a «minacce e manovre per giungere allo scioglimento delle Camere, ad uno sbocco nefasto che sarebbe seguito alle spalle del Parlamento».

g. f. m.

Giuseppe F. Menzies

Il Craxi-bis ha retto 215 giorni mentre il primo durò oltre mille

ROMA — Il governo Craxi, ha e diputo sette mesi e due giorni esatto, il primo governo Craxi, durò 1.060 giorni del primo — record di durata dei 44 governi dell'Italia repubblicana — colloca il primo governo Craxi molto al di là del record precedente detenuto dal terzo governo Moro (1.066 giorni). Rimane De Gasperi l'uomo politico che è stato più a lungo alla guida di diversi governi (2.671 giorni) seguito da Moro (2.074) e Fanfani (1.751). Sempre complessivamente nella carica di presidente del Consiglio, Craxi supera di poco Andreotti (233 giorni) e distanzia sensibilmente Segni (1.073). De Gasperi sommo il suo record pilotando otto governi. Moro, Fanfani e Andreotti hanno ricoperto la carica di presidenti del Consiglio cinque volte ciascuno. Con le dimissioni di Craxi, bis si apre la terza crisi di governo del settantennio di Francesco Cossiga. In questa delicata fase di consultazione con il capo dello Stato, Craxi ha una settimana di vantaggio sul suo predecessore, il senatore Sergio Berlusconi, aumentato da poco più di una settimana da Antonio Maccanico. La crisi precedente, conclusa con la formazione del secondo gabinetto guidato da Cossiga, durò cinque settimane, una durata «media» nella storia della Repubblica. Il capo dello Stato affidò tre incarichi al primo esecutivo al presidente del Senato Fanfani, il secondo ad Andreotti, che rinunciò dopo undici giorni, il terzo al presidente del Consiglio uscente che sciolse il 11 agosto la riserva e formò il suo secondo governo. La situazione si era sbloccata due giorni prima con il vertice dei «cinque» conclusosi con il fatidico «patto della staffetta».

Le confederazioni sindacali contro elezioni anticipate

ROMA — Evitare le elezioni anticipate e la richiesta che viene dai vertici di Cgil, Cisl e Uil. Per Benvenuto la fine anticipata della legislatura significherebbe per il sindacato, restare a metà del guado nell'attuazione del verbale di intesa con il governo del 4 novembre. Benvenuto ha auspicato un accordo per la «sanità in zona Cesarini» e ha ricordato che sono ancora in sofferenza provvedimenti di grandissimo rilievo per il sindacato dalla riforma delle pensioni al piano per lavori di pubblica utilità nel Mezzogiorno, fino alla nuova strumentazione per le regioni meridionali, non ultima la legge sulle procedure di spesa. Secco il giudizio di Pizzinato secondo il quale in caso di elezioni anticipate si dovrebbe ricominciare daccapo. La richiesta del leader Cgil è quindi di utilizzare i prossimi 15 mesi per realizzare alcuni obiettivi centrali. Insieme a quelli citati da Benvenuto, Pizzinato indica altri capitoli: l'attuazione del «comparto unico» per la sicurezza, che raggruppi tutti i lavoratori impegnati nei servizi di sicurezza; la riforma dell'indennità di disoccupazione; i provvedimenti per l'efficienza e la produttività nella pubblica amministrazione; i programmi di investimento nei trasporti. La legge Calabritto a riforma Cgil, le nuove norme sulle ferie, l'una feroce — si è chiesto Pizzinato — i disegni di legge già pronti. Le proposte concordate, le richieste di modifiche avanzate unitariamente da Cgil, Cisl e Uil per le pensioni in caso di elezioni anticipate.

Calendario delle consultazioni: da domani incontri con Cossiga

ROMA — Le consultazioni per la crisi si terranno al Quirinale da domani e venerdì. I primi due incontri saranno con il capo della Repubblica Saragat. I due e Pertini, seguiti da Fanfani e Nilde Jotti. Nel pomeriggio seguiranno le delegazioni della Dc, del Pci, del Psi, del Psi*, del Sinistra Indipendente del Senato e della Camera, il Psdi e il Pli e poi nel pomeriggio i raduni. Dip il gruppo misto di Palazzo Madama e Montecitorio, la Sup

Pertini: «Perché mai si sono dimessi?»

L'ironia dell'ex capo dello Stato: «Se tutto va così bene, per qual motivo vanno via?» - Per Gualtieri (Pri) Craxi ha fatto «un meditato appello alle urne» - Per il dc Rognoni «ha portato consistenti argomenti per una soluzione della crisi» - Caccia al «dotto provinciale»



Giovanni Spadolini

ROMA — Da dove cominciare se non da lui, che è vestito di chiaro in tanto grigio, che esce dall'aula trotterellando, che sembra felice anche se felice forse non è. Scende la testa, Sandro Pertini Craxi ha appena finito, la «bamboniera» si svuota e lui, il presidente, imbocca veloce l'uscita. «Ma se il governo sta bene, perché se ne va? Se tutto funziona, perché mai le dimissioni?». Non le è piaciuto, dunque, il discorso del suo amico Bettino? «Non mi è piaciuto? Chi ha detto che non mi è piaciuto? È un mio compagno di partito, no?». Nella sala attigua all'aula, indifferenza, gelo. Il freddo glaciale scende alla fine del discorso di Craxi — con ad applaudire solo i socialisti e qualche sociale democratico — fa fatica a lasciare spazio all'atteso calore dei commenti del dopo. E che questo «dopo» si rivela senza passione e fuochi d'artificio con polemiche da poco, prudenza, timori. Strano ultimo

giorno per questo primo, lunghissimo governo a guida Psi. «Giacché anche lui, Nicola Mancino — capo del senato — è dettato in un angolo le sue impressioni. «Il discorso del presidente? Non mi è parso sospinto da un forte desiderio di prospettiva. Comunque ha dato atto al governo nel suo insieme alla maggioranza e alla Dc, di un altro esempio di quella pratica delle crisi extraparlamentari deleteria per la credibilità e il ruolo delle istituzioni. E non è neppure vero che mancessero esempi di crisi parlamentari vere soltanto per restare al di fuori del confronto democratico che, per essere tale, deve avvenire nella sede del Parlamento». Eppure c'era già l'esperienza della

spiega che l'Italia vola che questo governo si è dimostrato eccellente, e che, poi rassegnato, le dimissioni? «Con l'addiritura? Ma perché avrebbe un giudizio un tantino affrettato Craxi in quell'aula ha tolto ogni legittimità a questa crisi?». Diavolo d'un Craxi, allora Capace ancora una volta di accentare e scontentare, aiutare, rovinare, legittimare, delegittimare. E di scatenare (e si vede che di meglio proprio non c'è) una specie di caccia al tesoro: i senatori rimasti a chiamare a Palazzo Madama. Chi è il «dotto provinciale» tirato in ballo da Craxi perché «accusa di velleitario nazionalismo ogni sottolineatura della importanza del ruolo internazionale dell'Italia?». Sarà il conte Guido Carli, che aveva criticato il comportamento del governo italiano al vertice di Parigi parlando addirittura di «gollismo monetario». E invece no. «Non sono certo io — si difende Carli di fronte ai giornalisti — Non ho mai

Scene da palazzo Chigi: ogni ministro dice la sua

Ed è in questo clima formale che il presidente del Consiglio ha espresso il suo pensiero sulla base di questa esperienza si possa continuare la collaborazione. Nel cortile di palazzo Chigi, però nessuno si azzarda — prima e dopo — a pronunciare un esito positivo della crisi. Anzi. Il socialista Fabio Fabbrì si presenta in anticipo sull'orario (le 15,30) fissato. «Questo sistema politico — dice il ministro per le politiche comunitarie — ha qualcosa che non funziona e che ha portato la situazione a un punto di non ritorno. E quando il governo è alla decadenza, facciamo più nozioni?». Bruno Visentini neppure in questa occasione rinuncia a trascinare la sua voluminosa cartella. Un cronista gli chiede conferma in sua esperienza di ministro finisse qui? E lui: «Tutti, mi pare abbiamo finito». Donat

Cattin squizza veloce adirato: «Ma da poco rotta la trattativa con i medici autonomi. L'altro protagonista del braccio di ferro sul contratto della sanità Gaspari invece s'intrattiene per sostenere che «c'è la possibilità di chiudere con i sindacati confederati». Intanto arriva Antonio Gava. Gaspari lo prende sottobraccio dice: «Lui si è tolto la spina dei postini. È un uomo felice». Tutto sorridente e saltellante giunge Gianni De Michelis. Ha rinunciato alla class a festa dei martedì grasso a Venezia? «Non è ancora detto», risponde. E la volta di Spadolini, insolentamente taciturno. Ma appena gli si offre l'occasione tira in ballo i referendum



Pasquale Casella